

L'invito a negare l'identità antifascista della Costituzione non è una semplice gaffe del presidente del Senato

L'obiettivo è sempre lo stesso: negare alla sinistra un ruolo di primogenitura nella nascita della democrazia repubblicana

Ecco la Storia che non piace a Pera

BRUNO GRAVAGNUOLO

Segue dalla prima

Esternazione retriva che faceva il paio - nobilitandola - con analoghi giudizi del premier sulle responsabilità politiche di sinistra e sindacato. E grido al culmine del quale addirittura Pera si «scusava» a nome degli intellettuali, divenuti «profeti piuttosto che artigiani e facitori». E furono in molti allora - anche dal fronte moderato - a scusarsi invece per Pera. Per tanta retorica irresponsabile e illiberale, frutto forse di troppo coinvolgimento emotivo. Poi vennero i «turbamenti» e lo «stupore». Del Presidente caduto dalle nuvole. A seguito di una conferenza di Ernst Nolte, storico revisionista che in una conferenza al Senato aveva fatto balenare «comparazioni» tra Auschwitz e la politica di Israele nei territori occupati. E dire che era stato il professor Pera, ad invitare il professor Nolte... senza immaginare minimamente quali panni teorici vestisse il suo collega, forse scambiato per un neopositivista tedesco. Qualche tempo addietro inoltre, avendo lo storico Emilio Gentile presentato gli «Atti del Senato» - e sfatato la leggenda di un «consesso liberale» in era fascista - Pera glissò platealmente. Regalando agli astanti una filippica sulle riforme giudiziarie del Polo, che c'entrava come i cavoli a merenda. E siamo all'oggi. Alla stentorea affermazione che abolisce di colpo il «carattere antifascista» della Costituzione repubblicana, pronunciata in occasione della presentazione romana del libro di Giampaolo Pansa sul «Sangue dei vinti». Con enfasi «co-

pernicana», Pera, rispondendo a Mario Pirani, proclama: «Non abbiamo più bisogno della vulgata teologica resistenziale. Non dobbiamo poi dire che la repubblica e la Costituzione sono antifasciste, ma che sono democratiche». Dunque, c'è del metodo nell'«imperizia» di Pera. Altro che lapsus e gaffes emotive! C'è qualcosa che assomiglia a un pensiero ragionato. Con la pretesa di avvalersi di argomenti. Impossibile perciò cavarsela con una scrollata di spalle. E allora vediamo l'argomento, in punta di argomento. Per decifrarne poi l'intenzione politica, se c'è. Dice Pera: «Se tutti i fascisti scomparissero, che identità avrebbero a quel punto Repubblica e Costituzione?». In altri termini: basta con le proclamazioni «negative». E bando alle vecchie divisioni superate tra fascismo e antifascismo. È sufficiente «la democrazia». Osserviamo intanto di passata che quello dell'antifascismo, come spuria barriera divisoria tra gli italiani, è un trito argomento. Repubblicano. Infatti già Giovanni Gentile - in piena occupazione tedesca - invitava gli italiani ad abbandonare le divisioni «oltre fascismo e antifascismo»: in nome dell'Italia. Poi quel motivo fu rispolverato dai neofascisti, che brandivano il tema della «guerra civile» da superare in nome di una nuova concordia che pareggiasse i conti di un periodo tragico. E che a loro dire coincideva solo con la sconfitta militare dell'Italia (Michelinì, Almirante, Pisanò etc fino a Tremaglia). E però il punto non è questo, o solo questo. Il punto è un altro. E cioè: la

nostra Costituzione è antifascista di fatto e di nome. Di fatto, perché scaturita dal Cln e dall'unità antifascista: generata materialmente dalla Resistenza e dai partiti da essa promananti. E di nome anche. Ovvero: la Costituzione è antifascista nella lettera e nello spirito. Che sono poi la sua

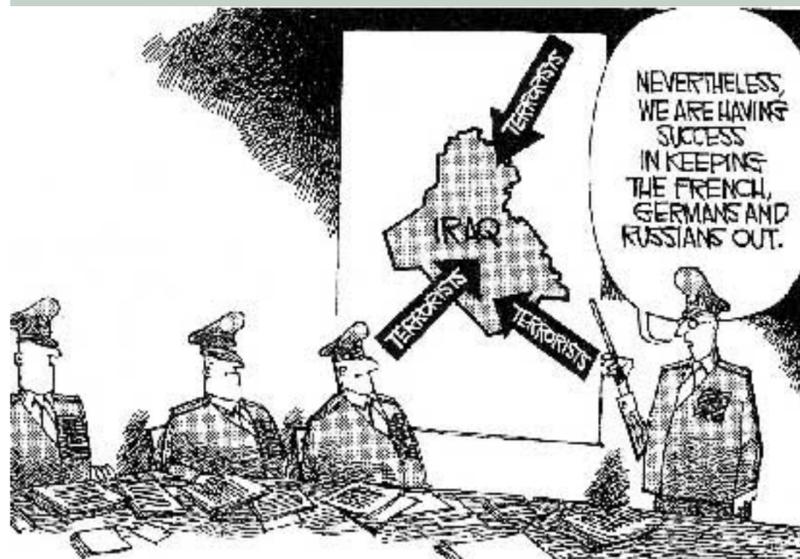
anima e il suo dettato vero. E non soltanto per la famosa XII disposizione transitoria (e «finale») sul divieto in essa di ricostituzione del Pnf. Ma per gli istituti giuridici concreti che la sorreggono. Dal primato del lavoro all'articolo 1, che non è puro richiamo demagogico, ma base stessa

della libertà civile. Alla posizione della «proprietà privata», ribadita ma circoscritta dall'utilità sociale. Al tema post-liberale dei diritti universali ed espansivi, in termini di «libertà da» e «libertà di». Al ripudio della guerra, contro la preminenza dello stato nazione di cui il fascismo fu

un emblema. Guerra ammissibile solo per partecipare al ripristino della pace, deciso altresì «in condizioni di parità» e di «pari dignità» in organizzazioni internazionali (art. 11). Non basta. Perché centrale è nella Carta il ruolo dell'«ordinamento giudiziario», ordinamento autonomo e non «potere». Non suscettibile di venir precettato dalla politica. Salvo la preminenza della Corte Costituzionale, come istanza «meta-politica» sovraordinata alla politica, e custode delle regole in cui si incardina la sovranità popolare. E il tutto contro il primato «etno-nazionale» del «Politico», che il fascismo impose. Infine, per tacer d'altro, netta è la scelta parlamentaristica della nostra Costituzione. Con la centralità delle assemblee e l'avversazione ai «decisioni». Contro la delega diretta all'esecutivo, ribadita nel circolo vizioso «acclamazione-leader» tipica del populismo totalitario fascista. In conclusione non si scappa: la Costituzione è intimamente antifascista, «in re ipsa». Ha un suo contenuto «positivo» antifascista, in controtendenza e in evidenza. Né vale accampare il pretesto che il fascismo non c'è più. Anche se tutti i fascisti sparissero per sempre - per riprendere l'«argomento» di Pera - resisterebbe in ogni caso la memoria. Il fondamento simbolico e di norme che fa della Carta il «foedus», il patto costitutivo dell'unione tra italiani. Con tanto di «dover essere» al futuro, in ordine ai fini e agli ideali da adempiere. Quel fondamento ideale e normativo - le «grandi norme» che Kelsen poneva a base di ogni legislazione - va ripetuto e rielaborato di continuo. Perché

con esso ne va della nostra identità civica. Allo stesso modo che negli Usa e in Francia si rielaborano e celebrano i momenti fondativi dell'indipendenza americana e francese. Ma in definitiva, se l'argomento di Pera è vecchio e inconsistente - e in contrasto con la «pedagogia civile» di quel Ciampi che oggi boccia al Gasparrì - perché riemergere? Riemerge guarda caso proprio dopo la confusa revisione di Fini sul fascismo. Revisione incoerente. Poiché essa salva - come Fini stesso spiega - molte «pagine bianche» del regime, elidendo di fatto solo la «complicità» con la Shoah, oltre al generico ripudio dell'autoritarismo fascista. Fini accortamente ha lanciato il sasso. Candidandosi a premier potenziale, e cercando di sottrarre legittimazione all'antifascismo: mercé una revisione a buon mercato. Sicché la destra tutta a questo punto si inserisce nello «strappo», nel tentativo di archiviare la «discontinuità antifascista». Con tutto ciò che ne consegue sul terreno delle riforme istituzionali e dell'identità storica della Repubblica. Ancora una volta nel mirino ci sono il centro democratico e l'intera sinistra, che devono essere scalzati dal ruolo di progenitori della democrazia repubblicana. No, quella di Pera non è un affatto una gaffe, e c'è del «metodo nella follia». È un'operazione politica precisa, non già l'onesto proposito di «restituire la storia agli storici», semmai quello di strappargliela. Magari anche con l'aiuto di una storiografia vittimista e a «effetto mediatico». Che finge di non vedere, e di non capire.

matite dal mondo



«Nonostante questo (terroristi che entrano dovunque in Iraq) stiamo riuscendo a tener fuori i francesi, i tedeschi e i russi» (pubblicata sull'ultimo numero di Newsweek)

Non tutti i dittatori escono dal buco

MAURO ZANI

Il bastardo è stato infilato in un buco del terreno e poi tirato fuori per la collottola in occasione del santo Natale. Per permettere a Bush di avviare la campagna elettorale. Solo un imbecille può pensare che il barbone che è emerso da quella fetida tana abbia tirato le fila di ciò che gli americani chiamano la resistenza irachena (insurgents o rebellious) per distinguerla dalla presenza dei terroristi stranieri accorsi numerosi grazie all'invasione delle truppe angloamericane. È ridicolo pensare che questo satrapo mesopotamico, cui mani guantate di lattice

cercano pulci tra i capelli e forzano ad aprire la bocca di fronte alle telecamere, come un animale in cattività, abbia detenuto armi di distruzione di massa in grado di colpire l'occidente con un preavviso di quarantacinque minuti. L'impetoso screening razziale in diretta Tv mi fa ripensare all'esposizione dei cadaveri dei suoi figli. Una coppia di assassini, macellati all'ingresso come quarti di bue e poi abilmente cosmetizzati post-mortem ed esposti al mondo intero come trofei di caccia grossa. So bene che Saddam con tutta la sua famigliola ha commesso ogni

sorta di crimini. Torture efferate, sopraffazioni inaudite, negazione dei più elementari diritti umani. Fin da quando, nei primi anni settanta, mi recai, giovane studente della Fgci, in Iraq per partecipare al Congresso dell'unione nazionale degli studenti palestinesi che si svolgeva nella città delle mille e una notte, ebbi la certezza che il partito Baath arabo-socialista (come si chiamava allora) era già qualcosa di molto diverso da ciò che aveva promesso il nazionalismo panarabo di Nasser con la sua visione, laica e di riscatto sociale delle sterminate schiere del

proletariato arabo. Già le forche di Baghdad avevano chiarito le idee a molti. A me aveva colpito anche il fatto che tra i primi ad essere gettati in galera, erano stati esponenti comunisti. Ma sapere che un dittatore sta facendo la fine che merita non mi rallegra più di tanto. Perché molti altri quella fine non l'avranno e non l'hanno avuta in passato. Lo stesso Saddam Hussein è stato foraggiato, con ogni mezzo, per tutti gli otto lunghi anni della guerra contro l'Iran di Komeini. I gas non sono stati usati solo contro le indiffe-

se popolazioni curde ma anche, e in misura massiccia, contro l'ondata umana composta di ragazzi poco più che adolescenti che i religiosi guardiani della rivoluzione islamica rappresentanti del ceto medio e della borghesia iraniana mandavano all'assalto della tecnologia occidentale fornita a profusione all'Iraq sul fronte dello Shatt-el Arab. Esistono documenti che descrivono quel macello d'immani proporzioni cui gli Usa e l'occidente europeo hanno assistito senza battere ciglio. E per la verità non vi fu allora neppure il barlume di una qualsi-

asi protesta nelle piazze e nelle strade dell'Europa e del mondo. In seguito, l'invasione del Kuwait è potuta avvenire anche perché il criminale di Tikrit aveva la percezione, giustificata dai rapporti precedenti, che gli americani avrebbero chiuso un occhio, se non tutti e due. Come tante volte hanno fatto in tanti luoghi dimenticati della terra. Così non avvenne. E per fortuna. Tuttavia, adesso non mi consola, lo sguardo ebete di un ex dittatore, tenuto in caldo tanto a lungo, da chi oggi lo esibisce al mondo con modi che offendono il più elemen-

tare dei diritti umani. Fucilate pure il bastardo. Potete farlo perché è giusto. Qualsiasi cosa facciate diventa giusta perché avete la forza. Ma non usate metodi che offendono, per sempre, la civiltà umana. Quegli stessi metodi che portano giovani iracheni a far scempio delle povere salme di giovani americani cui i neo-fondamentalisti della Casa Bianca hanno imposto di andare in Iraq a combattere una guerra crudele e illegittima che già riesce a fare della sciagurata teoria dello scontro di civiltà una profezia che si autoavvera.

segue dalla prima

L'alt di Ciampi

La decisione di Ciampi, maturata dodici giorni dopo l'approvazione definitiva della legge da parte del Parlamento, non esclude naturalmente che il Governo approvi un decreto legge per mantenere ancora nell'etere Rete4 di Mediaset ma pone in ogni caso una ipoteca assai pesante sui caratteri essenziali della legge Gasparri perché mette in discussione il meccanismo centrale del Sic, Sistema Integrato di Comunicazione che era apparso agli osservatori anche di altri paesi come un abile espediente per consentire prima di tutto a Mediaset di allargare ulteriormente i suoi ricavi pubblicitari e di proiettare tutto il discorso sul futuro su un digitale che è ancora al di là da venire e che richiede probabilmente risorse e sperimentazioni oltre i prossimi sei-sette anni. È come se il disegno di legge Gasparri ma in realtà (come sappiamo da tempo scritto dagli onorevoli Romani e Innocenzi) avesse tentato di presentare una situazione del sistema radiotelevisivo non solo del tutto disgiunta dai limiti precisi posti dalla Corte Costituzionale ma anche priva di regole a livello di concorrenza come se la realtà del duopolio più o meno collusivo tra Mediaset Rai fosse stata per così dire risolta e si potesse procedere tranquillamente a delineare il futuro del digitale in piena libertà. Ora, di fronte ad un simile tentativo, il presidente Ciampi che ha nella difesa e nel rispetto della Costituzione il nucleo centrale della sua funzione istituzionale ha detto con grande chiarezza che non si può andare avanti così, che a questo punto scatta un alt imposto dalla Costituzione. Si tratta della quinta volta in cui Ciampi rinvia una legge alle Camere ma vale la pena a questo punto ricordare che il capo dello Stato, promulgando la discussa legge per l'istituzione delle società «Infrastrutture SpA» e «Patrimonio dello Stato SpA», legate alla vendita del patrimonio immobiliare artistico italiano aveva inviato una lettera ufficiale al presidente del Consiglio con alcune osservazioni critiche. Questo era avvenuto nel 2002 che è anche l'anno in cui il Presidente della Repubblica ha ritenuto utile e necessario inviare un messaggio alle Camere sul pluralismo dell'informazione ma occorre sottolineare che le risposte da

parte del governo Berlusconi a quella lettera come al messaggio sono state nulle quanto non irrispettose o sprezzanti rispetto al pensiero e all'azione del Capo dello Stato. Di qui, a mio avviso la scelta del Presidente di fronte ad una legge come la Gasparri assume un notevole significato in quanto, da una parte pone all'esecutivo la scelta tra modificare profondamente la legge oppure effettuare piccoli ritocchi formali e approvare di nuovo il testo. Dall'altra segna una svolta inaudita nell'esercizio del ruolo di controllo da parte del principale, anche se non unico organo di controllo costituzionale rispetto all'esecuti-

vo e al legislativo. Ed è indubbio che un segnale così chiaro non può non determinare a sua volta conseguenze rilevanti per una maggioranza e un governo che negli ultimi due anni ha più volte approvato leggi o preparato progetti legislativi a dir poco scarsamente attenti ai riflessi costituzionali. Ora, rispetto al primo aspetto enunciatosi, cioè quali mutamenti introdurre nel disegno di legge, le critiche presenti nel messaggio presidenziale alle Camere rendono perlomeno difficile per il governo non affrontare la questione dei limiti del tetto pubblicitario nel SIC, le tappe di attuazione del sistema digitale e la precisa

definizione - come aveva richiesto la Corte - dei tempi transitori tra il sistema analogico e quello digitale. Ma, se si affrontano questi temi, non c'è dubbio sul fatto che sarà necessario entrare nel merito della intera legge e che, se si tentasse di limitare la revisione a piccoli ritocchi, il rischio di una bocciatura della legge da parte dell'altro organo di controllo, cioè la Corte Costituzionale, può diventare assai alto. Il che se non sbaglia non dovrebbe convenire ad un Governo come quello Berlusconi che, malgrado le insistenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio appare tutt'altro che concorde sulla strategia da seguire rispetto al programma politico come al rapporto tra l'esecutivo e gli altri organi costituzionali. Non è un caso che il capogruppo della Lega Nord al Senato ha commentato la scelta di Ciampi come l'azione di un Presidente vicino ai girotondini mostrando non soltanto scarsa memoria ma soprattutto ignoranza assoluta sui vincoli che la Costituzione repubblicana pone tuttora al riassetto del sistema radiotelevisivo. Insomma, per cercare di cogliere il senso di quello che può scaturire dalla risposta di Ciampi alla più volte ripetuta inosservanza del rispetto della Costituzione da parte dell'esecutivo, è necessario ricordare che nel nostro paese esiste un consenso assai largo sulle regole fondamentali dello Stato di diritto e della Costituzione che va molto al di là delle idee manifestate in questi due anni dal ceto politico di governo e investe una parte assai ampia della società civile che in questi due anni è stata molto attiva nell'opposizione al governo populista di Silvio Berlusconi. Se di fronte alle ripetute violazioni del dettato costituzionale sia il capo dello Stato che la Corte costituzionale intervengono con gli strumenti previsti dalla costituzione è per difendere gli istituti essenziali della democrazia repubblicana gli italiani potranno rendersi conto assai meglio di quanto sia avvenuto finora delle regole che dobbiamo conservare come dei pericoli che corriamo a metterle da parte. Da questo punto di vista la visibile tentazione di Berlusconi che sta avendo nelle ultime ore una reazione sprezzante e scomposta di fronte alla scelta del presidente appare come un segno della sua crescente difficoltà di guidare una coalizione ormai divisa e in crisi ma anche come un rischio sempre più grave per le regole delle istituzioni repubblicane.

Nicola Tranfaglia

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fao-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vituliano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	--	---

La tiratura de l'Unità del 16 dicembre è stata di 158.471 copie